Quali prospettive per l'Archeologia Medievale italiana dopo Riccardo Francovich?
Relazione introduttiva all'assemblea straordinaria della SAMI tenutasi a Firenze il 25.05.2007

L'assemblea straordinaria della *Società degli archeologi medievalisti italiani* è dettata dall'urgenza di una riflessione, dopo l'improvvisa morte di Riccardo Francovich, in un momento che si presenta cruciale per la disciplina, sia nel versante accademico, sia in quello istituzionale. Una situazione nella quale anche la Società deve far conoscere la propria posizione, ora che ha perso il suo portavoce più autorevole.

La parabola di studioso di Riccardo è emblematica dell'evoluzione della moderna Archeologia medievale italiana, dagli anni '70 ai nostri giorni, che in lui si è potuta riconoscere, o quanto meno confrontare, su alcuni assunti ben saldi che si possono sintetizzare in quattro punti.

1.L'archeologo non deve avere come obiettivo l'accumulo dei dati, ma sulla base di scelte teoriche e metodologiche, non acquisite una volta per tutte, deve proporsi una sperimentazione continua, attraverso la scelta di rinnovati temi storiografici.
Almeno una decina sono quelli che per suo impulso la scuola senese ha affrontato, con un progressivo slittamento dal basso all'altomedioevo: dall'iniziale archeologia dei castelli e dei villaggi abbandonati allo studio delle ceramiche dell'intera età medievale; dall'archeometallurgia come motore della fondazione di nuovi villaggi altomedievali (esemplare il caso di San Silvestro) ai più generali problemi della nascita del villaggio in Toscana dopo la fine dei modelli insediativi tardoantichi (con gli importanti scavi, tra gli altri, dei siti di Montarrenti, Poggibonsi, Donoratico, Miranduolo). Fino ai temi messi in cantiere più recentemente, dall'evoluzione della città altomedievale (con i due progetti su Santa Maria della Scala a Siena e su Firenze) al rapporto tra villaggi e luoghi di culto altomedievali, con alcuni scavi mirati (in particolare la pieve di San Genesio).
Solo pochi temi (tra i più significativi, le sepolture con corredo e i castelli tardoantichi-altomedievali) sono rimasti al di fuori dei suoi interessi, ma solo perché scarsamente rappresentati nella Toscana meridionale dove aveva concentrato le ricerche.

2. La sperimentazione di nuovi temi deve accompagnarsi alla discussione teorica e all'introduzione di nuovi metodi. Nella teoria, anche se Francovich nel suo percorso personale è rimasto all'interno delle premesse empiriche dell'archeologia stratigrafica degli anni '70 diffidando delle prese di posizione più estremistiche del postprocessualismo, fondamentale è stata la sua opera di divulgazione, sia attraverso la pubblicazione in Archeologia Medievale di alcuni contributi (come quelli di Hodges e di Moreland), sia con l'organizzazione dei seminari di Pontignano (e basta scorrerne l'elenco per riconoscerne l'importanza su temi che spaziano dai materiali allo scavo, dall'archeologia dell'architettura a quella dell'urbanistica, da quella dei paesaggi all'archeometallurgia ecc.), sia con il Dizionario di archeologia curato con Daniele Manacorda, vicino a Francovich in alcune iniziative promosse tra la metà degli anni '80 e la metà del decennio seguente.

Se l'applicazione dei metodi inglesi di scavo stratigrafico costituì nel corso degli anni '70 il contributo più innovativo dell'Archeologia medievale, nelle due decadi successive molteplici sono stati gli apporti originali della scuola senese: dall'impiego massiccio di analisi tecnico scientifiche nello scavo al contributo fondamentale sulla teoria e i metodi dell'Archeologia dell'architettura; dall'aerofotointerpretazione nella schedatura dei siti di altura, alle ricognizioni sistematiche; dall'applicazione del GIS alle analisi statistico-quantitative, all'innovativo GIS di scavo (vedi l'esperienza Poggibonsi) ora anche su piattaforme tridimensionali e sperimentazioni on line in tempo

reale (vedi il caso Miranduolo) dove il LIAAM (Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale) ha fatto scuola.

3. Ma Riccardo era anche fervidamente consapevole che la ricerca non può sottrarsi al confronto con la società, a partire dalla gestione della tutela, nella quale ha sempre manifestato in ogni occasione il suo rifiuto per il dirigismo burocratico dello Stato e lo strapotere delle Soprintendenze che accusava di esercitare al contempo il ruolo di controllori (come responsabili della tutela) e controllati (come attori di ricerca). Era sinceramente convinto, come molti medievisti (ed è questa anche la posizione della Società degli archeologi medievisti italiani, ribadita nell'ultimo congresso nazionale di San Galgano del settembre 2006), che la soluzione migliore fosse la scelta di un policentrismo nel quale le Università e gli Enti locali trovassero un proprio spazio operativo, quantomeno nella costruzione degli archivi, per i quali aveva indicato, con alcuni suoi progetti, la strada da percorrere: dall'Atlante dei siti d'altura toscani a quello dei paesaggi medievali fino alla sua ultima battaglia affinché il Ministero per i beni e le attività culturali finanziasse, in convenzione con le Università, censimenti sistematici dei beni archeologici a scala regionale.
L'auspicio per un uso sociale dell'archeologia non si fermava in lui in queste prese di posizione forti, ma si estendeva alla pratica della collaborazione quotidiana con gli Enti locali in una miriade di progetti che in molti casi (da San Silvestro a Poggibonsi e Miranduolo) sono sfociati nella realizzazione di parchi, percorsi museali, centri espositivi e nella produzione di un gran numero di prodotti multimediali di elevata qualità.

4. Un ultimo caposaldo del suo agire era che la responsabilità nella ricerca si coniugasse con la didattica, non solo perché la riteneva un compito prioritario per un docente universitario, ma soprattutto come un dovere civile. I corsi di laurea di Siena e Grosseto, i laboratori, la scuola di dottorato, che pur rientravano nella gestione istituzionale dell'Università di Siena, sono sempre stati condotti come attività di servizio più ampio, assicurato a larghi settori dell'archeologia medievale italiana ed europea, come possono testimoniare i giovani di varia provenienza che li hanno frequentati. E a queste iniziative si sono aggiunti i seminari di Pontignano, il Centro interuniversitario di studi sull'altomedioevo, la Società degli archeologi medievisti italiani, tutte iniziative tese a coinvolgere studiosi italiani e stranieri.

In questo percorso coerente, sviluppato per 35 anni tra l'Università e le istituzioni, Riccardo Francovich si è talora trovato spiazzato in scelte non condivise, decise da altri. A partire dall'accorpamento di Archeologia medievale in un unico settore scientifico disciplinare con l'Archeologia cristiana. Una sfida più sottile veniva peraltro anche dall'interno della stessa Archeologia medievale, nella quale Riccardo paventava, con sincera preoccupazione, sia l'appiattimento degli interessi e dei temi di ricerca sul tardo antico, sia l'esplosione policentrica in tanti indirizzi: dall'Archeologia dell'architettura, all'Archeologia postmedievale; dall'Archeologia bizantina a quella islamica ecc.
E ulteriori sfide nascevano dal rapporto con le altre discipline, con le quali ha sempre cercato di dialogare, pur nella convinzione di una piena autonomia dell'archeologia. Dopo una prima fase nella quale ha privilegiato la collaborazione con i geografi, vi è stato un lungo periodo, negli anni dello studio dell'incastellamento toscano, di confronto con gli storici delle fonti scritte, da Pierre Toubert (castelli di X secolo su siti, sorti su siti precedentemente non occupati, che rimodellano un paesaggio fino ad allora sostanzialmente nelle maglie tardoantiche) a Chris Wickam (castelli come evoluzione di centri curtensi), ipotesi quest'ultima non solo verificata dagli scavi toscani, ma corretta fino a sostenere una precoce fase di spostamento e accentramento in altura dopo la guerra greco-gotica, dopo la decomposizione del modello tardoantico delle ville. In questo confronto si è sentito talora snobbato da

alcuni storici (non da tutti evidentemente), non solo per la difficoltà di far capire loro semplici evidenze archeologiche (aneddotica da questo punto di vista la discussione con Settia sull'interpretazione delle buche di palo di Montarrenti al convegno di Siena della metà degli anni '80), ma anche per una certa ritrosia (presunta o reale) di chi opera sui testi nell'accettare modelli interpretativi fondati sulla cultura materiale. Con un certo disincanto, era perciò in anni recenti arrivato alla conclusione, ribadita spesso (anche vivacemente, come nelle discussioni al convegno di Gavi del 2004) che fosse necessario costruire interpretazioni autonome, solo in un secondo momento da confrontare con quelle degli storici.

Non è però questa la sede per riflettere sui tanti contributi della scuola senese di Riccardo Francovich alla medievalistica italiana ed europea. Se ne discuterà nel convegno organizzato dai suoi allievi senesi per il prossimo autunno.
È invece opportuno che la nostra società faccia sentire la sua voce nella situazione istituzionale e culturale attuale, nella quale si stanno delineando riforme sostanziali sia nel Mibac, sia nell'Università. La SAMI, punto di riferimento di universitari, funzionari di Soprintendenza e liberi professionisti, è la sede ideale per un confronto tra i diversi interessi professionali espressi dagli archeologi medievisti italiani. E tutti i soci dovrebbero avvertire l'urgenza di fornire un proprio contributo per costruire nel giro di alcuni mesi un manifesto dell'Archeologia Medievale degli inizi del XXI secolo, attraverso la riflessione su alcuni punti focali tra loro fortemente interconnessi: teoria e metodi della disciplina, riforme dell'Università e del Mibac, prospettive del mondo del lavoro.

Teoria e metodi

L'Archeologia medievale, nelle esperienze sviluppate a partire dalla fine degli anni '60 del XX secolo, si è andata configurando come un'Archeologia postclassica a tutto campo, all'interno della quale, oltre ad innumerevoli temi di ricerca, ha promosso indirizzi dotati di proprie metodologie e riflessioni teoriche: dall'Archeologia urbana all'Archeologia dell'architettura, dall'Archeologia dei paesaggi all'Archeologia delle produzioni, dall'Archeologie delle chiese all'Archeologia funeraria, dall'Archeologia postmedievale all'Archeologia industriale.
Indirizzi che devono peraltro restare all'interno di un medesimo denominatore, non circoscritto da ambiti cronologici e tematici predefiniti, ma indirizzato a ricostruire un paesaggio stratificato e complesso formato da strutture tra loro interconnesse (gli abitati, i luoghi di produzione, gli spazi simbolici), ciascuna con ritmi e durate diverse. Una riduzione della ricerca a un unico taglio cronologico o a un solo un ambito tematico-metodologico (le architetture, i paesaggi, le produzioni) alla fine risulta semplicistica e non permette di cogliere le relazioni tra le differenti classi di informazione. Da un'*archeologia dei segmenti* è auspicabile passare ad un'*archeologia della complessità e delle relazioni*, i cui limiti cronologici non sono definiti a priori, ma dipendono dalla qualità delle fonti disponibili e dalla durata dei singoli fenomeni. Da questa visuale si potrà studiare, con i metodi dell'archeologia stratigrafica, la trasformazione degli ambienti socioculturali nell'intero periodo postclassico, ricostruendo l'evoluzione nel lungo periodo dell'identità di un territorio e delle comunità che lo hanno abitato e fornendo in tal modo le risposte più appropriate alla società che finanzia le nostre ricerche e ci permette di essere archeologi a tempo pieno.
I risultati delle ricerche, infine, devono essere resi sempre più pubblici e diffusi attraverso gli strumenti mesi a disposizione dal progresso tecnologico. Il patrimonio di dati ed informazioni che l'Archeologia Medievale sta censendo deve infatti essere investito dalla rivoluzione digitale, che caratterizza ormai sempre di più la nostra società; essa ci ha traghettato nel terzo millennio attraverso nuove forme di comunicazione, gestione e condivisione dell'informazione.
Risulta imprescindibile la realizzazione di un sistema conoscitivo della risorsa archeologica che

contempli le modalità di formazione dei paesaggi contemporanei, lo studio delle dinamiche del popolamento storico, l'indagine conoscitiva e la documentazione delle emergenze monumentali e dei manufatti. Da questo punto di vista sarà fondamentale la costruzione, per iniziativa della SAMI, di un'Archeopedia del medioevo archeologico che dovrà rappresentare un biglietto da visita straordinario delle nostre attività, della loro qualità, nonché, dal punto di vista della ricerca, uno strumento d'indagine inedito, condiviso, completo, innovativo. Di questo argomento e della sua struttura (impegnativa, si badi bene), che si potrà avvalere delle straordinarie competenze dei laboratori senesi, parleremo in altra occasione.

Archeologia medievale e Università

In pressoché tutti i corsi di laurea con indirizzo archeologico o di beni culturali, esiste ora un insegnamento di Archeologia medievale. In alcuni costituisce anzi un indirizzo, così come nelle Scuole di specializzazione. Apparentemente dovremmo parlare di successo della disciplina. Ma se andiamo a scandagliare i programmi, risulta in modo inequivocabile che, come paventava Francovich, la maggior parte degli insegnamenti verte sul tardo antico-altomedioevo. Sono ridotti cioè all'arco cronologico della vecchia Archeologia paleocristiana e di fatto complementari, o addirittura sovrapposti, rispetto all'Archeologia classica, che in molti casi ha esteso il suo interesse ad una lunga tarda antichità fino a comprendere il VII secolo.

Siamo ora chiamati ad una sfida cruciale nell'ambito del maxiaccorpamento previsto a breve, nel quale l'attuale settore L-ANT/08 rischia di scomparire in un unico raggruppamento. Per salvaguardare il proprio patrimonio di esperienze scientifiche e di presenze didattiche che ha arricchito l'intera archeologia italiana, è necessarrio che vengano conservati i profili scientifici dell'Archeologia medievale, ricercando sinergie e intese più ampie con chi, tra gli archeologi preistorici e classici, si riconosce in una ricerca a tutto campo sulle società del passato.

Archeologia postclassica e Mibac

Nell'ultima decade i governi di centro-destra e centro-sinistra hanno varato una corposa, e farraginosa, legislazione sui Beni Culturali che ha in modo contraddittorio ribadito da un lato la prerogativa dello stato non solo nella tutela, ma anche nella ricerca archeologica, prevedendo dall'altro una compartecipazione degli Enti locali e dei privati nella valorizzazione del patrimonio. Siamo ora nella fase nella quale si devono avviare i meccanismi che rendono operative queste scelte legislative. E come nel decennio di feconda legiferazione si contrappongono due punti di vista opposti tra chi vorrebbe che i poteri decisionali, in ogni fase dell'iter che va dalla ricerca alla valorizzazione, rimanessero saldamente in mano alla burocrazia statale e chi invece auspica effettive deleghe nell'ambito di una policentrismo decisionale.
In questa situazione, è opportuno discutere tre aspetti fondamentali:

a) **la rappresentanza** dell'Archeologia medievale, e più in generale di quella postclassica, all'interno degli organismi di tutela.
   Sia per quanto riguarda il personale scientifico del ministero: dopo il concorso del 1979, non ve ne è stato alcuno a livello nazionale riservato agli archeologi medievisti. E nel prossimo per dirigenti, le prove d'esame vertono esclusivamente sull'Archeologia classica. Una palese contraddizione con quanto previsto dalla nuova legislazione che ha ampliato la tutela a tutti i

beni culturali fino a quelli di età moderna e contemporanea.
Sia per quanto riguarda i componenti delle istituzioni di vigilanza (Consiglio nazionale e Comitato di settore), nei quali non è prevista un'elezione diretta ma si viene nominati direttamente dal ministro sulla base di scelte che nulla hanno a vedere con criteri di rappresentatività e denotano scarsa conoscenza della composizione del gruppo di Archeologia Medievale, con il risultato finale che ora nel Comitato di settore vi sono ben due docenti della medesima università del Nord, mentre non ve ne è alcuno delle Università del Meridione e delle isole.

(b) le deleghe, all'interno delle quali ci pare necessario vengano garantite:

-piena libertà di indagine utilizzando tutti gli strumenti, dall'aerofotointerpretazione al GIS. E per piena libertà, si intende che non venga richiesta una preventiva concessione per ricognizioni, prospezioni e sondaggi, come è invalso negli ultimi tempi in alcune Soprintendenze: deve essere sufficiente una comunicazione da parte di chi avvia queste ricerche;

-concessioni (o convenzioni) di durata pluriennale (non meno di cinque anni) su interi territori (da un piccolo comune ad una città) per condurre ricerche sistematiche su specifici temi (dalla ricostruzione del paesaggio antropico alla valutazione dei depositi di una città ecc.);

-via libera, sulla base di una specifica progettazione e di una convenzione, alla valorizzazione di un insieme di beni o di un singolo sito, con la possibilità di ricavarne gli eventuali benefici economici;

(c) la professionalità: nell'impossibilità di costituire un albo degli archeologici è almeno auspicabile che vengano predisposte norme che riconoscono e salvaguardano il profilo professionale degli archeologi. In questa prospettiva non devono essere ulteriormente ritardati i decreti attuativi della legge 26 del 2005, che affida agli archeologi specializzati e ai Dipartimenti di Archeologia la valutazione dell'impatto archeologico.

Archeologia, formazione e lavoro

Le corporazioni universitarie, che hanno potuto gestire in totale autonomia la riforma del 3+2, sono le principali responsabili del generale degrado, prodotto dalla dissennata moltiplicazione delle sedi e dei corsi di laurea con l'unico obiettivo di trovare spazi di insegnamento a giovani studiosi.
La riforma ha, in altri termini, fatto leva solo su due parametri del sistema: la capacità di fornire offerta didattica (non sempre di alto livello) e la richiesta di formazione degli studenti (sovente incentivata tramite il ricorso alla pubblicità e in ogni caso per un'archeologia trainata da una visione neoromantica dell'archeologo alla Harrison Ford). Ha invece deliberatamente trascurato il terzo: le possibilità di assorbire i laureati da parte del mercato del lavoro. Solo per quegli indirizzi (come Medicina e Architettura), dietro i quali vi sono potenti ordini professionali, è stato imposto il numero chiuso. Nelle lauree umanistiche, che in genere non se ne sono dotate, è del resto da sempre una variabile accettata dal sistema lo scambio di una laurea facile, che consente di aggiungere al cognome un titolo di dottore, con una pressoché certa improbabilità di trovare un impiego in linea con la preparazione acquisita.
Va anche detto che nell'ambito archeologico le opportunità di lavoro sono in larga misura

artificialmente condizionate dalla legislazione attuale: da un lato *estese* dall'obbligo per i proprietari, non scritto ma divenuto ormai prassi, di finanziare lo scavo di siti archeologici in fase di trasformazione, dall'altro *compresse*, per chi intende fare ricerca, dal regime di concessione che di fatto inibisce o quantomeno filtra drasticamente le iniziative di enti pubblici o privati cittadini.

Appare dunque necessario che da un lato l'Università calmieri la propria offerta didattica, accettando una verifica di qualità (la tanto vituperata valutazione) e limitando l'accesso a numeri compatibili con un buon livello di insegnamento, e dall'altro, attraverso il decentramento della tutela e della ricerca, vengano aperte nuove consistenti prospettive occupazionali ai tanti giovani che sono stati attratti dalle discipline archeologiche.

Gian Pietro Brogiolo